

## Letteratura

## PAROLA DI LIBRAIO

## I più venduti

## NARRATIVA

**1** **CI PROTEGGERÀ LA NEVE**  
Ruth Sepety, Garzanti, Milano  
pagg. 364, € 16,90

**2** **IL DOMATORE DI LEONI**  
Camilla Läckberg, Marsilio, Venezia  
pagg. 464, € 19,00

## SAGGI

**1** **VOLVSO SOLO PEDALARE**  
Alex Zanardi, Rizzoli, Milano

## 1 DOLORE

**Zeruya Shalev, Feltrinelli, Milano**  
pagg. 286, € 18

## Cosa consiglia

**2** **ANATOMIA**  
Hélène Dranet, L'ippocampo, Milano  
pagg. 48, € 19,50

## INFO

**Libreria Palazzo Roberti**, via Jacopo da Ponte 34, Bassano del Grappa (VI), Tel. 0422/523237. Superficie: 700 mq. Titoli: 4 mila. Responsabili: le sorelle Manfrotto. Esiste davvero, ed è una delle librerie più belle del mondo! In un palazzo d'epoca con pareti affrescate, un giardino incantato, volumi disposti con amore e maestria, un'ottima squadra di libri, consapevole di dar vita ai libri in un luogo tanto speciale, accoglie lettori e scrittori come ospiti attesi e graditi. Così, insieme alle storie scelte portiamo una sensazione di benessere e gioia che non ci lascerà neanche col tempo.

## a cura di Enza Campino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TAMBURINO

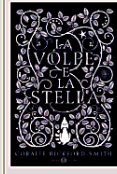
## — Perugia

Dall'11 al 13 novembre nel Complesso monumentale di S. Pietro, in Borgo XX Giugno si svolge l'edizione principale di Umbrialibri (umbrialibri.com), sul tema «noi e la Francia». Tra gli ospiti Shahmini Abnoushe, Dany Laferrière, Arno Bertina, Philippe Vialin, Maryline Desbiolles, Shahrzad Houshmand, Pascal Manoukian, Benedetta Craveri, Valerio Magrelli

## — Firenze, Roma, Ferrara

Paola Bassani, autrice di *Se avessi una piccola casa mia*. Giorgio Bassani, il racconto di una figlia (La nave di Teseo) interverrà nei convegni dedicati al centenario del padre a Firenze. (Gabinetto Vieusseux, 7-9 novembre) e Roma-Ferrara (4-19 novembre)

## COVER STORY



## Eccellenza inglese

Avete segnalato questo libro al suo apparire in Inghilterra (esattamente un anno fa). Molto meritoria (saiam noi, credo grazie all'attenzione di Maria Grazia Mazzitelli), ha messo gli occhi e le mani sul testo, ed eccolo per i lettori italiani. È una delizia, non solo per le illustrazioni, ma anche per la storia, per il suo essere favola, per il tocco surreale ed esemplare. Corale Rickford-Smith è bravissima nel cogliere i dettagli, guardando, per esempio, come in un'asta sempre tuta in quegli occhi... La copertina, identica all'originale, è semplicemente perfetta. (s.a.s.)

## JOHN GALSWORTHY (1867-1933)

## Danza macabra vittoriana

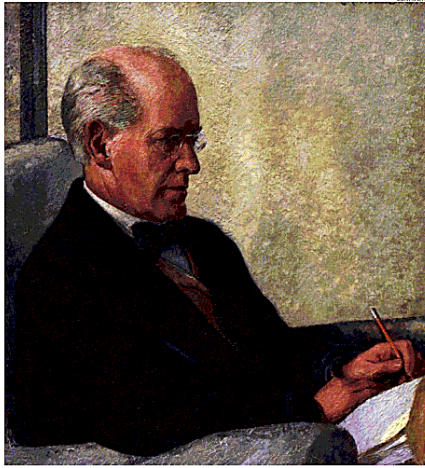
La «Saga dei Forsythe» è una perfetta descrizione dell'alta borghesia di fine '800 e dei suoi tanti scheletri nell'armadio

di Renzo S. Crivelli

Una festa di fidanzamento in una lussuosa abitazione londinese, tra mobili e arazzi, tende eleganti e decine di lampadari pieni di candele. Nell'ampia sala uno spaccato dell'élite vittoriana di fine secolo (siamo esattamente nel 1886), una sorta di rituale classista con tutti i suoi stereotipi: discorsi pacati di politica, argomenti commerciali, consi-

derazioni sui più fruttuosi investimenti nelle filiali orientali dell'Impero. Il tutto frammisto a pettegolezzi matrimoniali, amabili rimbrotti su chi non rispetta del tutto il galateo, anticipazioni d'amori supposti o appena dichiarati. Ecco una fastosa scena di fine '800 in cui appaiono uomini e donne dall'abbigliamento irripetibile: sono i Forsythe, un'ampia famiglia danarosa che si è ramificata nei palazzi della City e negli studi legali "associati", nonché nei consigli di amministrazione di varie Compagnie esposte agli scenari delle Indie.

I Forsythe, una vera casta, sono così descritti da John Galsworthy, uno dei maggiori scrittori vittoriani, nel *Possidente*, primo romanzo della trilogia *La Saga dei Forsythe* che gli ha dato la fama ai primi del secolo scorso: «Una folta ben vestita che rappresenta famiglie di avvocati, di dottori, di uomini di finanza, insomma tutta ciò che eccelle nella numerose carriere della grande borghesia», mentre che sapeva riconoscere, annusarsi, e che era abituata a «vedere solo quelli della propria carne e del proprio sangue». A cominciare dal capostipite, il vecchio Jolyon: una sorta di contendente genetico delle qualità e dei caratteristiche della sua stirpe, «rappresentante completo della sua fami-



RITRATTO | John Galsworthy secondo R. H. Sauter

glia, della sua classe, dei suoi dogmi; personalità dell'ordine, della moderazione e dello spirito di proprietà». Al lui spetta il compito di testimoniare e di assistere alla celebrazione della ricchezza come filosofia "morale", perché di fronte al principio dell'autoconservazione viene solo la regola dell'opportunismo (che coincide con quella dell'opportunità commerciale).

Il *possidente* (1906) è un romanzo complesso, che in una storia e vicende spalmate nell'arco di due generazioni, dal vecchio Jolyon al figlio, che si chiama come lui, unico nella famiglia ad avere scelto di vivere da artista, seppur sotto la copertura finanziaria

della famiglia. Intorno a loro Galsworthy, che ha una straordinaria capacità descrittiva dei tratti dei caratteri degna della ritrattistica di Gainsborough, colloca una pleiata di figure (con un delizioso campionario di zite intrighi, diadane e disincantate), tra cui emerge, centrale, la figlia di Soames, figlia di James che è fratello di Jolyon senior. La storia narra infatti dell'amore di Soames per la bellissima Irene, sposata dopo innumerevoli tentativi vinti e vani. Una sposa tanto pregevole quanto mai raggiunta nell'unità della vita coniugale. Irene è un frutto proibito che Soames crede di aver comprato, dato che i Forsythe sono abituati a comprare

ogni cosa. Ma che palpitava di vita sua (figlia di un insegnante, ha la sola "colpa" di non aver avuto una dote), e la cui vulnerabilità non tiene minimamente conto delle "scuse" del Forsythe. Descritta con una grazia da Galsworthy (spensierato alla scena in cui l'ultima è esposta alla magia luce di un paralume rosa, che irraglia toni sfumati sui suoi capelli ambrati e sulla sua pelle bianca, «in suggestivo contrasto con gli occhi neri»), Irene finisce per innamorarsi del giovane architetto Bosinney, proprio lo strumento scelto da Soames per celebrare il suo trionfo economico attraverso la costruzione di una fastosa casa di campagna a Robin Hill, alla perfetta contrapposizione con gli occhi neri). Irene finisce in quella casanon c'è ancora, decidendo di fuggire con l'amante, e la sconfitta di Soames sarà bruciante, fino ad attraversare tutta la grande famiglia dei Forsythe, che in modi diversi, tra indifferenze e sarcasmi, filzeranno il disonore d'un abbandono e copriranno il marito beffato, sempre attenti a non essere contaminati dal pensiero della perdita, qualunque essa sia, di un diritto di proprietà. Eppure la vendetta non tarderà ad arrivare, e Soames riuscirà alla fine a portare «scudo» del Forsythe, ma non sarà mai abbastanza per inibire per ragioni contabili (ha sforsato nel budget di Robin Hill) e a rovinarlo finanziariamente. L'odiato rivale morirà investito da un omnibus nella terrificante nebbia indiana di fine secolo XIX, e la povera Irene, priva di mezzi di sostentamento, tornerà dal marito. Solo momentaneamente, però, e il lettore ne saprà di più leggendo il romanzo seguente della trilogia, *In tribunale*, che Elliot pubblicherà il 17 novembre.

Ma quel che conta, nella lettura dei *Possidente*, è la descrizione d'ambiente, straordinaria nella sua perfezione (Galsworthy ha vinto il Nobel nel 1933). Nella *Saga*, infatti, troviamo una tipologia urbana degna di Dickens (e poi di Woolf), in cui si intrecciano le percezioni del mondo e del tempo. La città è così viva da sembrare costruita intorno a noi, anche — e questa fa forza critica del testo — a quella «plebaglia» (la gente comune, come la chiamano i Forsythe) e del tutto assente.

**John Galsworthy, *Il possidente*, trad. di Gian Dauli, Elliot, Roma, pagg. 315, € 19,50**

**Guido Gozzano, *Le poesie*, a cura di Edoardo Sanguineti, Einaudi, Torino, 2 vol., pagg. 464, € 22**

triste mondo» (Paolo e Virginia). In sintonia con l'idea della «marea» di Verga, per Gozzano siamo tutti vinti e vinti e anche chi si crede ogni vincitore sarà domani vinto («E mi fan pena tutti, / contenti o contenti, / tutti, pur che viventi, in carnevalli e in lutto, / Nemes»). Pertanto l'incanto femminile («Donna: mistero senza fine bello, / La signorina Felicità di Carlotta, Speranza, Felicità, di cui c'ho dirotte le figure di decamero, / Elogio degli amori-danari») è di un omaggio prezioso che va afferrato nella passeggera illusione di felicità. Nel *Libro degli amori* Hoffmannthal diceva che la profondità va nascosta nella superficie. Nella poesia *Le gioie*, composta nel 1907 alla pasticceria Baratti di Torino, Gozzano scriveva di essere «innamorato di tutte le signore / che mangiano le paste nelle confetterie», confidando un unico cruccio: «Perché non m'è concesso / baciarti nel sapore / di crema e cioccolato?»

**Guido Gozzano, *Le poesie*, a cura di Edoardo Sanguineti, Einaudi, Torino, 2 vol., pagg. 464, € 22**

Una poetica degli oggetti» (Sanguineti) inclusa in un arco di valori che va dal «Tutto al «Niente», mettendo in discussione ogni versione metafisica. Con levità e saggezza Gozzano suggerisce una resistenza esistenziale che si oppone a enfasi pacifiche e moralistiche («Verrà da sé la cosa / vera chiamata Morte; / che giovisimil forte / per l'erta felicità», *La via del rifugio e Nemes*); «lasciatemi scogliere nell'ultima rinuncia, la cui cospicua riproposta dall'«esclusione di divertire» di Aldo Palazzeschi.

Proprio perché inusati e gratuite le «cose» sono importanti e possono essere, è vero, anche «pessimo giorno». In quest'ottica di salutare distacco tutto ricche premurose attenzione diventa il catalogo di ricordi borghesi che anima la poesia *L'amica di nonna Speranza* assume un rilievo vitale, nella coscienza che tutto va bene, che ogni cosa merita e sarà sostituita da altre (come Tobù Merùmi, non un po' il Maurensig della *Parvoe di Lüneburg*, in cui ci imbatiamo nell'«occupazione nazista» con toni «defferenzati», nell'«ombra sinistra dell'Olocausto, nell'amore romantico (per una ebraica), nel conflitto lacerante di coscienza, nel trauma dell'8 settembre, in perdite ricattatrici, in personaggi con il viso sfigurato che sembrano usciti da un *Batman* gotico, etc.). L'autore maneggia benissimo i vari elementi del puzzle, sapendo di essere solo un «traduttore» dell'ispirazione, come dice Proust nell'epigrafe, anche quello volar di strideme di restare sovrappiuto. Il personaggio dell'assassino, non privo di fascino tenebroso, diventa via via insopportabile: antifascista ma imbevuto di nichedinesimo aristocratico («non sono fatto per la moltitudine»), «patrioticamente» resistente (contro i repubblicani di Salò) ma altezzoso e

## GUIDO GOZZANO (1883-1916)

## Questa non divina vita

di Gino Ruozzi

Nel centenario della morte di Guido Gozzano (Torino 1883-1916) l'editore Einaudi ha riproposto nella collana «bianca» *Le poesie nella storia* curate da Edoardo Sanguineti (1973), omaggio a due dei nostri maggiori poeti del Novecento. L'edizione contiene le raccolte pubblicate dal poeta. *La via del rifugio* (1907) e *colloqui* (1911), l'incompiuto poemetto *Le farfalle* e le poesie sparse, tra cui spicca, anche in copertina, *La più bella*, resa popolare dalla canzone *L'Isola non trovata* di Francesco Guccini (1970).

La vita di Gozzano è stata purtroppo breve, ucciso a soli trentadue anni dalla tubercolosi. Quando scoppiò la malattia egli aveva appena

pubblicato il primo libro di poesie, *La via del rifugio*. Era il 1907, Gozzano aveva ventiquattro anni: in Italia era da poco scomparso Giuseppe Carducci (premio Nobel per la letteratura nel 1906), dominava la poesia di d'Annunzio e più sottotono emergeva quella di Pascoli. L'omnino poeta che apriva *La via del rifugio* era una bocca d'aria fresca. La stessa che si respira ancora oggi leggendo: lì, ironica, acuta e divertente. Il libro è la più bella di questo secolo di tanti altri di Gozzano) sono sorprendenti per equilibrio e intelligenza, chiarezza e spessore. Gozzano è un autore che si fa leggere con grande piacere e (e naturalmente anche studiare) e consiglierei di regalare le sue poesie in ogni possibile occasione.

Secondo Montale Gozzano aveva assimilato d'Annunzio e lo aveva capovolto, aprendo la strada alla nuova poesia del Novecento. In *Mezzogiorno* d'Annunzio dichiarava che «la mia vita era

arricchisce degli umori e idiomati più diversi, e anche perciò il romanzo, pur essendo un genere mutante, è più o meno lo stesso dal '700, almeno per il lettore comune: racconta un'azione nel miglior modo possibile per farcela vivere con la massima intensità, come dice Xavier Crecas nel *Punto cico*. *La solitudine dell'assassino* la venisse in mente ripete di un illustre conazionale di Crecas a proposito del romanzo, la cui assenza risulterebbe non nella trama e nemmeno nei personaggi ma nella «atmosfera» (Ortega y Gasset, 1925). Qui fin dalla prima pagina siamo immersi dentro un carcere, in un'atmosfera claustrofobica, dove l'unica alternativa è una libertà «destante», una esclusione umiliante e devotissima. L'autore, estraneo alla moda dell'«inflection», estrattoprolo dal rifugio, intende competere su questo terreno con la guerra fiction: *Trò* sembra izzeppare il libro di «romanzesco»: un bibliotecario condannato all'ergastolo, Paolo Malgati, esce doventando un'«nehaotanto» e chiama un talpato di Rilke e Shakespeare, Luca Rain, fr-

glio di una donna che era stata il suo avvocato d'ufficio, per dargliela per propria storia, con il patto di non scriverla mai più (che «vecchia blu»). Di lì si snoda una vicenda complicata, un po' noir e romanzo psicologico, un po' Simone, un po' il Maurensig della *Parvoe di Lüneburg*, in cui ci imbatiamo nell'«occupazione nazista» con toni «defferenzati», nell'«ombra sinistra dell'Olocausto, nell'amore romantico (per una ebraica), nel conflitto lacerante di coscienza, nel trauma dell'8 settembre, in perdite ricattatrici, in personaggi con il viso sfigurato che sembrano usciti da un *Batman* gotico, etc.). L'autore maneggia benissimo i vari elementi del puzzle, sapendo di essere solo un «traduttore» dell'ispirazione, come dice Proust nell'epigrafe, anche quello volar di strideme di restare sovrappiuto. Il personaggio dell'assassino, non privo di fascino tenebroso, diventa via via insopportabile: antifascista ma imbevuto di nichedinesimo aristocratico («non sono fatto per la moltitudine»), «patrioticamente» resistente (contro i repubblicani di Salò) ma altezzoso e

sprezzante, intellettuale sofisticato, ma incline a sfornare «lorismi» spesso profondi e pieni di toni, per i fatti fatti che si avrebbe carotto illimita («è una cosa strabiliante uccidere»), al contrario dei medici... «Mentre l'irrisolto, asperante, incerto Rainer («mi ero sempre lasciato vivere»), viene giustamente preso in giro dalla donna che gestisce e a vergine, la sanguigna sensuale Renata. Ma l'alterità morale che inerva queste pagine è pronunciata dalla madre di Rainer: «Ma che cos'è il tradimento? lo tradisco me stessa ogni giorno... si tradisce un amico, un amante, un marito, una figlia, una figlia, ma cosa vuol dire, perché si lascia la vita a tradire? Il merito di Molesini consiste nell'aver saputo dare una veste narrativa (credibile) a una verità del genere, sciogliendola in una storia un po' carica ma capace di integrare con la nostra interrogazione morale.

**Andrea Molesini, *La solitudine dell'assassino*, Rizzoli, Milano, pagg. 200, € 18**

## ANDREA MOLESINI

## Il gusto del raccontare

di Filippo La Porta

Nel passaggio da Sellerio, con cui ha pubblicato tre romanzi raffinati e di ambientazione storica, a un grande editore come Rizzoli con *La solitudine dell'assassino*, Andrea Molesini sviluppa una personale sfida con la lingua romanica, anche esponendosi ad alcuni rischi inevitabili (un editore, nel romanzo stesso, dice: «il cuore di tutto è nella scrittura, è lì che pulsa il mondo»). Nella *Solitudine dell'assassino* ritroviamo il gusto del raccontare, la sapienza ritrattistica. Quell'inizio tra grande storia e storia di un'animale, poi uno stile poco, scandito su molti ritmi, al tempo stesso colto e popolare, fatto di

buone letture e di interferenze della cultura di massa o perfino della canzone d'autore. Al lettore lascia indovinare la probabile origine pop di un lirismo d'effetto che condensa in espressioni come «il suo sorriso — uno sciamè d'api — arrivava dappertutto», o «il suo seno era uno schiavo del vento d'aprile», o anche l'uso insistito di «bambino» come aggettivo («una «avido» bambina») a noi note, facilmente «tentacolare». Molesini, che è traduttore, comparatista e scrittore per ragazzi, non rinuncia a espressioni di locazione («secondo il secondo un italiano ladolo di napoletano») — e simili — in un'anche apparentemente in po' incongrue, e lievemente stranianti: «immaginala fuori di lì era come... vedere John Wayne che nel mezzo di un'avventura scambia un Winchester per un badillo». D'altra parte la lingua di un romanzo si